



1 La scrittrice Alexandra Lapierre e il suo **Belle Greene** (e/o, pp. 528, euro 19, traduzione di Alberto Bracci Testasecca) **2** Il banchiere **J. P. Morgan** **3** Lo storico dell'arte **Bernard Berenson** **4** **Belle da Costa Greene** (1879-1950) in un ritratto del 1911 **5** **Richard T. Greener**, suo padre

di **Alberto Riva**

VENIVA da una famiglia di neri e si finse bianca. Amava i libri e divenne prima bibliotecaria poi la direttrice che nel 1924 rese pubblica la ricchissima Morgan Library, fondata dal banchiere J.P. Morgan nel 1902. Si chiamava Belle Greener, ma a New York la chiamavano Belle da Costa Greene, era una nera di pelle chiara e si era inventata un'ascendenza portoghese. Nel libro *Belle Greene*, edito da e/o, la scrittrice francese Alexandra Lapierre ne ricostruisce la vita a partire da una montagna di documenti inediti, scoprendo che neanche la fantasia più sfrenata avrebbe potuto inventare una trama così romanzesca. Belle (1879-1950) passò «la linea del colore» e non tornò indietro, sfidando la legge, la famiglia, le convenzioni sociali, i pettegolezzi, il mondo della finanza e dell'arte in un'America che aveva abolito la schiavitù ma non il razzismo e la segregazione. Tanto che un nipote di Belle si uccise quando la famiglia della fidanzata scoprì, grazie a un detective, la sua origine: un risvolto della storia scoperto da Lapierre grazie alle sue ricerche. «Belle si pensava bianca» racconta la scrittrice al *Venerdì*. «Diceva: non sono nera, sono questa persona e la società non mi dirà chi devo essere».

Il suo è anche un romanzo sulle scel-

BELLE GREENE IL LIBRO NERO DELL'AMERICA

DIRETTRICE DELLA BIBLIOTECA MORGAN, FU UNA DELLE DONNE PIÙ POTENTI DEL PAESE. A PATTO DI FINGERSI BIANCA PER TUTTA LA VITA. **ALEXANDRA LAPIERRE** LA RACCONTA IN UN ROMANZO E AL *VENERDÌ*



te e sul prezzo che comportano?

«Sì. Quello che mi ha colpito è la sua modernità: nonostante fosse una donna di inizio Novecento ha voluto rimanere libera, non sposarsi, fare il lavoro che sognava. Però è stata obbligata a tradire le sue origini. Decidere all'età di diciotto anni di tagliare i ponti con le persone che ami per poter esistere è la cosa peggiore che si possa immaginare. Da afroamericana Belle diventa la donna più pagata degli Stati Uniti: sarebbe difficilissimo anche oggi».

In più lo diventa nel tempio del conservatorismo per eccellenza, la famiglia dei banchieri Morgan.

«Un dramma! Nonostante la sua

fedeltà, la sua onestà nei rapporti con J.P. Morgan, tutto è fondato sulla bugia: il nome, l'età, la sua storia, è tutto falso! Un paradosso che mi ha molto toccata, emozionata».

C'è un tocco quasi shakespeariano. Il padre, Richard Greener, non era uno qualunque, bensì uno dei più famosi attivisti afroamericani della sua epoca.

«Fu il primo studente nero laureato a Harvard, il primo diplomatico nero mandato in Russia. Poi cadde in rovina a causa delle nuove leggi che gli impedivano di insegnare. Padre e figlia incarnano la stessa battaglia per la conoscenza e l'uguaglianza, però lui lo fa alla luce del sole e lei di nascosto. Per lui, il vero successo sarebbe stato se Belle fosse riuscita come afroamericana e non fingendosi bianca. Ma lei sapeva che sarebbe stato impossibile. È una tragedia greca. Spero sia evidente quanto da allora poco sia cambiato. La legge dell'"unica goccia di sangue" era valida fino a sessant'anni fa. La ferita è ancora fresca».

In più, Belle era donna in un mondo tutto maschile.

«I banchieri, la finanza, alle aste era l'unica donna. La bibliofilia ancora oggi è un settore in gran parte maschile. Ho frequentato molte aste di libri per scrivere il romanzo, e nelle sale vedevo quasi soltanto uomini. Però Belle non rinuncia a nulla della sua femminilità: si innamora del critico d'arte Bernard Berenson, ha vari



amanti, adora la moda. È costretta a rinunciare alla maternità per non rischiare di avere figli neri.

La storia che Belle avrebbe abortito un figlio di Berenson è vera?

«La prova campale non c'è, ma ci sono moltissimi indizi che sia vera. Se si leggono le lettere di Belle a Berenson dopo il periodo in cui fu molto malata, o le confidenze dell'amica

Ethel Grant, un esempio di malizia incredibile, e soprattutto il cambiamento di Belle, a un certo punto, nei confronti di Berenson: tutto lascia supporre che sia vero».

Il suo modo di raccontare Berenson lo toglie un po' dalla mitologia, lo riporta sulla terra. Anche attraverso la figura della moglie, Mary, donna aperta, disposta all'amore libero... Che personaggio ha scoperto?

«Berenson era ossessivo in merito alla posterità, conservava tutte le lettere che riceveva e teneva la brutta copia di quello che scriveva. Un uomo brillante e un grande narcisista. Corrispondeva con le maggiori personali-

tà europee della prima metà del Novecento. Era uno snob assoluto che amava farsi passare per inglese ma era cresciuto in America. Uno degli aspetti più interessanti del loro incontro è il segreto: lei nascondeva le sue origini afroamericane e lui di essere un ebreo lituano, si chiamava Valvrojenski. Sono entrambi personaggi costruiti che si riconoscono come diversi, però senza dirselo mai. Due avventurieri accomunati dalla passione per la bellezza».

È vero che Belle bruciò tutte le sue lettere per non lasciare nessuna prova?

«Ha bruciato i suoi diari e le lettere d'amore: nessuno doveva scoprire che era nera. La corrispondenza professionale invece è conservata negli archivi della Morgan Library. E poi sono rimaste le lettere spedite a Berenson...».

Come è avvenuto il suo primo incontro con Belle Greene?

«Molti anni fa, grazie a un altro dei miei personaggi, Fanny, la moglie di Robert Louis Stevenson. Ero alla Morgan Library, li hanno tutto: i manoscritti di Edgar Allan Poe, Dickens, appunto Stevenson... Tutte le volte che chiedevo una cosa un po' difficile mi dicevano: vada a cercare il documento nell'ufficio di Belle, finché ho chiesto chi fosse e mi risposero che era la direttrice della biblioteca morta cinquant'anni prima. C'era un suo ritratto alla parete. Per me un libro è sempre un'avventura totale. Per *Artemisia* ho vissuto a Roma. Per scriverne devo capire la cultura del Paese».

Un tratto che l'accomuna a suo padre Dominique Lapierre, che visse in India per scrivere *La città della gioia*. È un vizio di famiglia?

«Sì, assolutamente, trascorrere tempo nel luogo di cui stai parlando. Per me sono i documenti d'archivio, per mio padre erano le interviste. Lui era interessato al mondo contemporaneo. Purtroppo oggi non sta più bene, nove anni fa è caduto per strada picchiando la testa, è stato in coma. Non ha più ritrovato la parola e la memoria. Però il suo sguardo resta fantastico, sta lottando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«PADRE E FIGLIA
INCARNANO
LA STESSA
LOTTA PER
L'UGUAGLIANZA.
MA LEI COMBATTÉ
DI NASCOSTO»**



5 HARVARD UNIVERSITY ARCHIVES